

commercio con l'estero

Ampie possibilità di affari con l'altra metà dell'Europa

L'attenzione verso l'economia dei Paesi che fanno parte del *Comecon*, e in particolare di quelli che di fatto rimangono confinati da Nord a Sud con la Comunità europea — Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria — si è andata riducendo in questi anni di trasformazioni del mercato mondiale.

La riduzione della capacità di incrementare gli scambi a credito, ad esempio, ha influito fortemente in quanto non si è stati capaci di sviluppare nuovi canali di collaborazione né di risolvere la crisi debitoria con mezzi diversi dalle operazioni di rinvio o di rientro. Così chi aveva criticato la troppo forte dipendenza di questi Paesi dall'Unione Sovietica ha operato, nei fatti, per aumentarla e per concentrare il suo interesse sull'URSS.

Ultimi nelle esportazioni verso l'URSS In miliardi di dollari 1984		
Germania occidentale	18	Giappone 12
Francia	9	Italia 8
Finlandia	13	

Cambiamenti nelle esportazioni dell'URSS In percentuale del totale		
	1980	1984
Combustibili ed energia elettrica	71,1%	78,4%
Minerali e metalli	13,4	10,3
Prodotti chimici	5,0	5,0
Prodotti forestali, cellulosa e carta	6,1	3,9
Tessili e manufatti tess.	2,8	1,3
Alimentari grezzi e lavorati	0,8	0,6

Fonte: Vneschnaya Torgovlia n. 2/1985

Le esportazioni di materie prime, e in particolare gas e petrolio, hanno consentito all'URSS di ridurre un indebitamento estero che peraltro non era allarmante mantenendo incrementi significativi di importazioni.

Con una capacità di acquisto crescente, l'Unione Sovietica è teatro di forme di sviluppo che hanno un interesse planetario e per questa ragione di primaria importanza per una Comunità europea che si sente preme dalla potenza tecnologica-commerciale del Giappone come dalla potenza finanziaria-mili-

taire degli Stati Uniti. La popolazione dell'URSS ha raggiunto 276,3 milioni di abitanti con l'incremento di 2,5 milioni l'anno scorso. C'è chi mette l'accento sulle componenti nazionali-geografiche di questo incremento ma forse è più rilevante la politica demografica — aumento dei congedi alle madri da 4 a 12 mesi e oltre, sostegno al reddito familiare — nonché miglioramenti nella situazione abitativa, alimentare e in altri aspetti della vita.

La società sovietica pare ancora lontana dalla stagnazione demografica che ha investito l'Europa occidentale. Si trova però al polo opposto anche per ciò che riguarda l'occupazione delle forze di lavoro. Gli

economisti sovietici segnalano deficit della forza di lavoro in molte branche di attività anche se non forniscono dati d'insieme attendibili.

Può darsi che contribuiscono a queste carenze di manodopera la scolarizzazione ancora in aumento (50 milioni di giovani alle scuole superiori e tecniche) insieme alla vastità dell'occupazione manuale (oltre cento milioni di persone, fra cui 13 milioni nell'agricoltura).

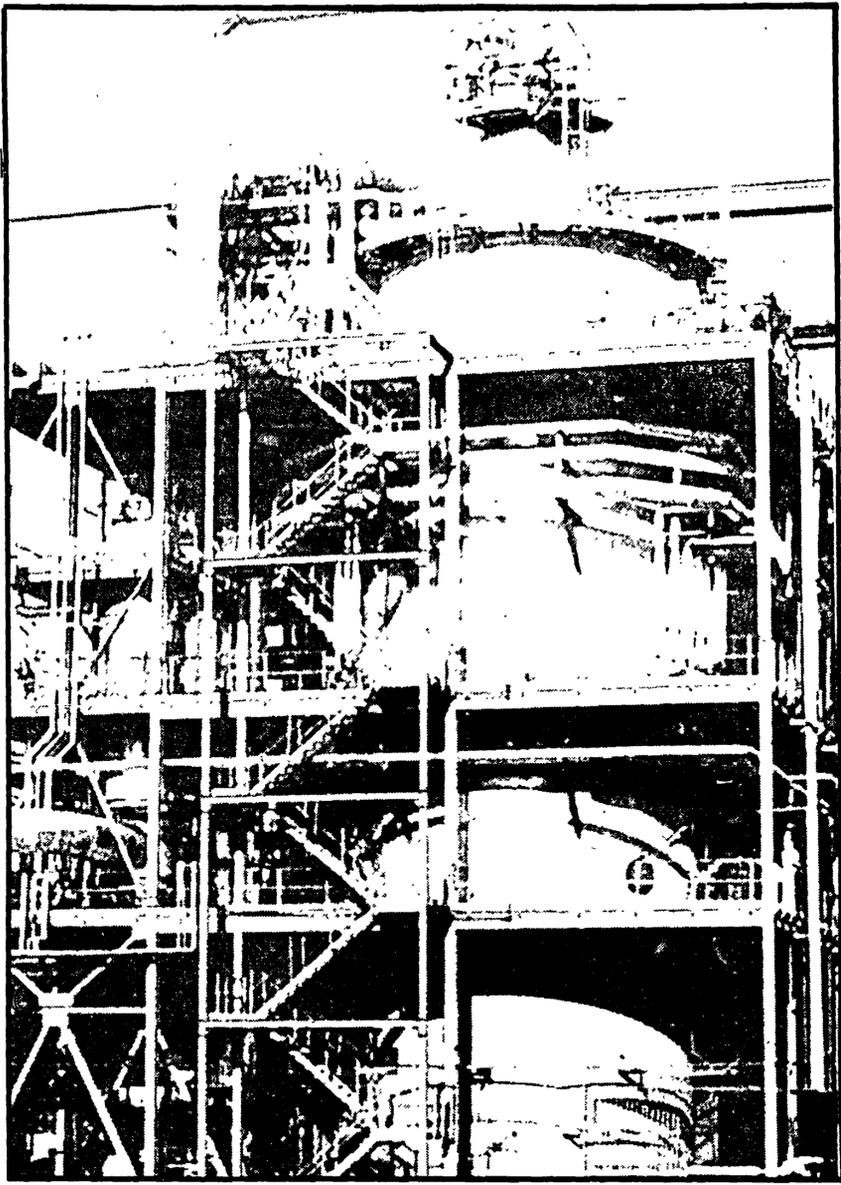
Sta di fatto che la fine dell'XI piano quinquennale e la preparazione del XII, che caratterizza quest'anno di transizione, avviene all'insegna di un progetto di «salto tecnologico» che può ricevere un consenso sociale incontr-

stato in quanto destinato a elevare la qualità dell'occupazione professionale anziché stimolando ogni forma di aggiornamento professionale dei già occupati e l'inserimento di nuove leve a più alto livello d'istruzione.

L'incremento di produzione dovrebbe essere ottenuto per il 95% da miglioramenti nella produttività del lavoro. La produzione tecnologica di qualità viene premiata con prezzi superiori del 30%, evidentemente offerti per compensare il maggiore sforzo di investimento.

I 100 mila robot da introdurre in cinque anni nelle industrie sovietiche richiamano, certo, le prospettazioni molto simili che si fanno negli Stati Uniti e in Giappone quanto ad automazione. La formidabile accelerazione di innovazione tecnologica ha creato in questi Paesi una fame di capitali che, per gli Stati Uniti, si sta traducendo nell'indebitamento verso il «resto del mondo». Poiché l'URSS ha poco spazio utilizzabile in questa direzione — anche per la politica di restrizione del credito sollecitata dagli Stati Uniti ai loro alleati — la ricerca di un bilanciamento negli scambi pare una delle condizioni per incrementare le esportazioni verso l'URSS pur in presenza di una domanda potenziale quasi illimitata.

L'incremento delle esportazioni italiane di



Renzo Stefanelli

Dal nostro corrispondente MOSCA — Impazza l'italian look, mentre scende leggermente l'entusiasmo per la musica italiana. Questo è il responso di Radio Babushka, l'opinione corrente espressa sotto forma di chiacchiere. Per la musica, comunque, staremo a vedere. Ancora non è arrivato l'eco di Sanremo '85 e l'ultimo long playing di Celentano è un'assoluta rarità. Ma quel che è certo è che l'Italia sta saldamente in testa alle classifiche di alto gradimento su quasi tutta la linea merceologica. Una volta eravamo noti per le doti canore e l'italianità, in generale, all'arte. L'aggiunta di un pizzico di mafia e, negli ultimi anni, di terrorismo, sembravano avere completato il quadro di un Paese strano e pittoresco che si affonda pian piano in mezzo al Mediterraneo.

Ma se si guarda un po' più attentamente, si scopre che l'immagine dell'Italia all'estero, in particolare in Unione Sovietica, è assai più ricca di sfumature e — diciamo pure — assai più apprezzata di quanto, spesso, gli stessi italiani si rendano conto. Andate a un concerto di musica leggera al Parco Luzhniki e scoprirete che su 15.000 giovani presenti l'80% porta jeans, tranne, anche se non si può dire d'importazione perché le vie dell'approvvigionamento sono infinite. Ma potete stare certi che almeno metà sono di fabbricazione italiana: Jesus, «Carrera» al primo posto. Gli americani sono rimasti in coda. E la prima fabbrica di jeans sovietici la stanno facendo gli italiani.

I sovietici riconoscono al

E a Mosca impazza lo «stile italiano»

volto uno straniero. Prima di tutto da come veste. Ma tra le diverse componenti dell'abbigliamento, le scarpe sono quella che più tradisce. Scarpe italiane in URSS se ne vendono ancora poche, ma è come se tutti le conoscessero in anticipo. Vi guardano i piedi ed eccovi scoperto. In URSS si producono circa 750 milioni di paia di scarpe all'anno. Non bastano e soprattutto — sono loro i primi a riconoscerlo — non piacciono. Nell'83 abbiamo esportato in URSS scarpe per un valore di 63 miliardi di lire, ma adesso le cose si stanno mettendo bene. Siamo passando da 300.000 paia di scarpe a oltre 2 milioni e 500.000 all'anno. In generale nel campo dell'abbigliamento si può dire che siamo stati preceduti dalla nostra fama. Adesso, pian piano, cominciano ad arrivare anche i prodotti e i macchinari. Una delle parole d'ordine del piano è «elevare il tenore di vita delle grandi masse» e finalmente sembra che una quota sempre più rilevante della spesa di investimento dei pianificatori sovietici si stia orientando nel campo dei consumi di massa.

Dando un'occhiata alle cifre globali di spesa e alla composizione dell'import-export sovietico non è difficile capire le dimensioni

dell'affare potenziale. Tanto più che, appunto, ci sono campi in cui la fama italiana sorpassa tutte le altre messe insieme. Ritorniamo al tema dell'abbigliamento. Il problema del Cremlino è di vestire 280 milioni di persone. L'Unione Sovietica, bene o male, ce la potrebbe fare da sé. Produce qualcosa come 11 miliardi di metri cubi di tessuti e abiti ogni anno. Valore approssimativo, in lire italiane, 50.000 miliardi di lire. Ma la qualità, la fantasia, lo stile, l'estetica, lasciano ancora molto a desiderare. Ecco da dove viene la scelta di importare.

L'URSS importa circa 10.000 miliardi di lire all'anno nel settore abbigliamento. Ed ecco il primo paradosso: nonostante la fama italiana, l'Italia esporta in URSS (nel 1983) merci per 175 miliardi di lire in questo settore, molto meno del 2% del totale. E si trova, nel gruppo degli esportatori occidentali verso l'URSS, in coda dietro la Finlandia, il Giappone, l'India.

C'è qualcosa che non va, dunque, nell'attività dei nostri imprenditori e del governo italiano. Si vede a occhio nudo che siamo al di sotto delle nostre possibilità. Paradossalmente, mentre diventiamo sempre più noti in tutto il mondo — URSS compresa

— per la nostra capacità di produrre cose belle, gradevoli alla vista, all'udito, al palato, le nostre esportazioni verso l'URSS sono dominate da elementi che esaltano il «genio italiano» in settori del tutto diversi: della potenza dell'acciaio, ad esempio, della solidità delle turbine di compressione del gas, della versatilità dei nostri robot, della sofisticazione dei nostri macchinari di conservazione, inscatolamento, imballaggio dei prodotti alimentari, della gamma delle nostre macchine agricole.

Non è un paradosso. Ancora oggi oltre il 70% delle nostre esportazioni verso l'URSS è rappresentato dai prodotti siderurgici e dai macchinari. In valore assoluto la cifra del nostro export è destinata a crescere con gli impegni sovietici ad aumentare l'import dell'Italia per compensare l'incremento di investimento dell'exportazione energetica sovietica verso il nostro Paese. Il problema è ora quello di vedere se le proporzioni resteranno quelle che abbiamo detto o se l'industria di trasformazione italiana riuscirà a farsi strada nell'agguerrita concorrenza internazionale con la sua inconfondibile forza, aumentando anche la sua quota percen-

tuale sul totale dell'export italiano verso l'URSS.

La torta da dividere è diventata davvero appetitosa: era di poco superiore ai 1.000 miliardi annui nel 1980, quest'anno raggiungerà e supererà i 3.000 miliardi di lire e, se gli orientamenti del nuovo piano quinquennale non saranno diversi da quanto già si annuncia, all'inizio del prossimo quinquennio dovrebbero raggiungere e superare i 4.500 miliardi annui. Intanto sembra accennarsi la corsa a chi arriva per primo. Nei giorni scorsi a Mosca c'è stata una mostra, «Robotkompleksy '85», dei sistemi di automazione. Su 8.000 metri quadri di superficie espositiva nel Parco Sokolniki, l'Italia ne ha occupati 2.500, con 26 aziende presenti: prima come superficie impertata, seconda (dopo la RFT) per numero di imprese.

Migliaia di sovietici, molti dei quali giovani e giovanissimi, si accalcano attorno agli stands per guardare robot e computers, meraviglia di sofisticatezza tecnica, in grado di compiere alla perfezione centinaia di operazioni un tempo riservate alla fatica dell'uomo. Davanti agli stands italiani c'era sempre più gente che altrove. Sarà per gli occhi continui

della musica lirica che echeggiano nelle case attraverso i televisori; sarà per Celentano, i Ricchi e i Poveri, Al Bano e Romina; oppure per le belle bottiglie di Barbera e Barolo che cominciano a occhieggiare, ogni tanto, dagli scaffali dei «Gastronom»; sarà per la fama dell'Amaretto di Saronno che ormai si è fatto un nome anche nei climi freddi; sarà per il vermouth Cinzano che è perfino entrato in una filastroca scherzosa che ripetono i bambini; o per quella strana parola, pizzeria, che ha cominciato a comparire in molti quartieri di Mosca con scritte al neon in caratteri cirillici svolazzanti che i turisti italiani declinano con stupore e divertimento; sarà per tutti questi motivi messi insieme se i moscoviti vanno a vedere da vicino i robot della Dea e dell'Elsag, le macchine Olivetti Ico e i felpati trasportatori delle linee di montaggio della Comau e della Fiat.

A Mosca, dove non arriva ufficialmente nessuno dei nostri prodotti di lusso, ma dove c'è un culto straordinario del «firmamento» (una parola che all'incirca corrisponde al nostro «firmato»), Versace e Armani, Bulgari e Trussardi, sono nomi familiari a molti, come se fossero nelle vetrine di tutti i negozi. In fondo è giusto così: anche se la Nuova Opinione e Nazzareno Gabrieli non hanno la stessa fama e la Serraglio — mettiamo — di Casteggio (che produce impianti di enologia) non può rivalere con Enrico Coveri, è pure vero che sono tutti parte dell'Azienda Italia.

Giulietto Chiesa

Dalla Tecnimont impianti industriali per l'Unione Sovietica

Già da più di mezzo secolo l'ingegneria Montedison è presente sul mercato dell'Unione Sovietica: le tecnologie Montecatini-Fausser per la produzione dei fertilizzanti, e in particolare dell'ammoniacco, il massimo dell'innovazione per quegli anni, furono infatti applicate in quel Paese a partire dai primi anni trenta.

Dopo questi lontani inizi, i rapporti con l'URSS ripresero già negli anni cinquanta, dando vita a un ampio interscambio di impianti e prodotti tra i due Paesi.

Dopo la fusione Montecatini-Edison, che ha portato alla costituzione dell'attuale Gruppo, e in particolare a partire dal 1973, questo interscambio di carattere commerciale e industriale si è sviluppato sulla base di accordi pluriennali risorse, ed è stato affiancato da un'intensa collaborazione tecnico-scientifica.

Nello stesso 1973 le attività di ingegneria e progettazione, che già esistevano sia nella Montedison sia nella Edison anche prima della fusione, venivano strutturate in una società autonoma: la Tecnimont. Con la nascita della Tecnimont, il lavoro di progettazione e fornitura impianti da parte del Gruppo Montedison per l'URSS veniva per così dire istituzionalizzato e trovava nella nuova società di ingegneria il naturale riferimento.

Le forniture si sono gradualmente estese dagli impianti per fertilizzanti a una più ampia varietà di installazioni industriali: la progettazione di queste unità è sta-

ta eseguita verificando la piena rispondenza delle tecnologie di produzione, dei macchinari e dei materiali forniti, alle norme e alle specifiche tecniche in vigore in Unione Sovietica; ogni impianto è stato posto in condizione di operare nel pieno rispetto delle regolamentazioni ecologiche esistenti. Molti di essi hanno richiesto lo studio di particolari soluzioni tecnologiche e impiantistiche per adeguarli alle severe condizioni climatiche locali. Ad oggi gli impianti della Tecnimont in URSS sono più di 30: tra essi, oltre ai già citati fertilizzanti, si notano impianti per intermedi petrolchimici (l'impianto acrilonitrile di Saratov, con 150.000 t/a di capacità, è il più grande d'Europa), per coloranti, per polipropilene.

La cronaca del presente vede affiancarsi alla tradizionale attività di ingegneria nel settore degli impianti chimici, la presenza della Tecnimont in nuovi settori, e in particolare negli impianti agroindustriali e nel food processing.

NELLA FOTO: impianto acrilonitrile a Saratov (URSS).

filta dell'ingegneria nell'ambito della sub-holding M.E.T.A. (Montedison Terziario Avanzato), si è sviluppata in questi nuovi campi sia attraverso le specifiche competenze della sua consociata MSA (Montedison Servizi Agricoltura), che opera nel settore agroindustriale, sia attraverso accordi di licenza che le permettono di introdurre anche in Unione Sovietica le più note tecnologie alimentari italiane.

In questo modo la Tecnimont ha potuto proporre alla committenza sovietica, tra l'altro, il know-how della Liebig nel settore dadi per brodo, e quello della Plasmon nel settore omogeneizzati di carne. Il senso della rinnovata presenza della Tecnimont anche alla terza edizione dell'Agitalia è dunque questo: la volontà di continuare a cooperare con l'Unione Sovietica anche in settori nuovi in cui possono rivelarsi preziose la capacità e l'esperienza dell'ingegneria Montedison.

NELLA FOTO: impianto acrilonitrile a Saratov (URSS).

TAGLIAVINI
S.p.A.
Forni e Impianti
PER PANIFICI E PASTICCERIE
NOCETO (Parma) ITALY
TELEF (0521) 628 844 TELEX 532208 TA FOR I



efco
industries
42011 Bagnolo in piano Reggio Emilia

decapugliatori



AMA UNIVERSAL

Machines per lavaggio a secco per lavate:
FREON R 113
PERCLOROETILENE
Apparecchiature da stiro

AMA Universal S.p.A.
Via Bonazzi 2 - 40013 Castel Maggiore (BO) - Tel. (051) 700.197

